

ALESSIO QUERCIOLI

«...FINORA NON HO OSATO GUARDARLA FISO»:
MARIO ANGHEBEN TRA PASSIONE NAZIONALE
E INQUIETUDINE GENERAZIONALE

Scorrendo i nomi dei volontari trentini caduti riportato sul monumento posto in Piazza del Municipio a Rovereto, troviamo anche quello di Mario Angheben¹, morto a Malga Zures il 30 dicembre del 1915. Il suo nome tuttavia è spesso annoverato anche tra le fila dei volontari irredenti provenienti dal Litorale adriatico e già questa ambivalenza è sufficiente a inquadrarlo come figura singolare e degna di attenzione.

Mario Angheben nasce nel dicembre del 1893 a Fiume da una famiglia di origine trentina. Il padre, Albino, è originario di Anghebene in Vallarsa, nei pressi di Rovereto, e insegna matematica nel Ginnasio della città adriatica allora sotto la corona ungherese. Mario termina il liceo di Fiume nel giugno del 1911 e, dopo un anno di università a Budapest per studiare Giurisprudenza, decide di proseguire gli studi in Italia. Nel 1912 si iscrive alla Facoltà di Lettere dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Allo scoppio della guerra europea viene richiamato nell'esercito austriaco. Ferito in Galizia, approfitta della licenza di convalescenza per rifugiarsi in Vallarsa e poi valicare il massiccio del Pasubio, raggiungendo dei parenti a Posina nel vicentino. Il 6 maggio 1915 arriva a Firenze, trovando ospitalità presso la sua ex affittuaria, Angiolina Zippoli. Dopo pochi giorni lascia il capoluogo toscano per raggiungere Verona ed arruolarsi nel 6° Reggimento Alpini ed è subito impiegato sul fronte trentino. Viene ucciso nell'azione del 30 dicembre 1915 a Malga Zures, alle pendici del Baldo, all'età di 22 anni².

Nonostante viva a Fiume, Mario trascorre le vacanze estive in Trentino e ha un legame molto forte con la propria terra d'origine. In estate compie frequenti escursioni sulle alture che circondano la Vallarsa, delle quali poi offre minuziose ricostruzioni nelle lettere che spedisce all'amico Marino Raicich, futuro studioso di filosofia e padre dell'omonimo storico e pedagogista. Il ricco epistolario³ continua anche durante gli anni universitari trascorsi da Angheben tra Budapest e Firenze e si è rivelato una fonte straordinaria per tentare di comprendere la mentalità e le vicende di un giovane studente "irredento" negli anni che precedono il conflitto.

Gli anni del ginnasio sono fondamentali nel chiarire e consolidare in Angheben un forte senso di "italianità" e, come ricorda l'amico Raicich, è proprio durante quel

periodo che i due giovani partono dalle «salde fondamenta del padre Dante»⁴ per arrivare alla lettura completa dell'opera di Virgilio «animati quasi da un furore poetico virgiliano»⁵. Non manca neppure l'assidua frequentazione di autori italiani più recenti: Carducci, Pascoli, D'Annunzio, letti magari d'estate sulla piccola barca del padre di Raicich nell'«azzurro Quarnaro dantesco»⁶ oppure proprio durante i lunghi periodi trascorsi nell'originaria Vallarsa.

L'amore che Mario ha per l'Italia e per la cultura latina è totale e, nei ricordi di Raicich come nell'epistolario, continui sono i riferimenti a questa passione.

Durante il primo anno del liceo, nel 1908, i due decidono di trascrivere a penna l'intero *corpus* virgiliano trascorrendo giornalmente alcune ore nelle sale della biblioteca civica di Fiume e poi, avuti i testi finalmente in prestito, un'ora di ogni mattina «prima di andare a scuola»⁷. L'impresa non verrà portata a compimento ma essi trascrivono comunque tutte le Bucoliche, le Georgiche e i primi sette libri dell'Eneide. Angheben, particolarmente abile nel disegno, si occupa delle illustrazioni e delle copertine delle prime due opere⁸. Sempre durante gli anni di scuola i due amici, più un terzo compagno (tale Schittar) danno vita a una sorta di società segreta della quale non conosciamo le «imprese» ma che, per motto, sceglie tre lettere, «I.Q.P.», acrostico dell'emistichio virgiliano «*Italiam quaero patriam*» a simboleggiare «l'ardente aspirazione unitaria dei tre sodali [...] per le tre regioni ancora irredente»⁹.

Anche l'amore per le montagne viene presto declinato da Angheben in chiave nazionale. Siamo negli anni in cui la passione per l'alpinismo o più semplicemente per la gita di montagna, contagia molti giovani italo-austriaci e non, inserendoli pienamente in quel contesto europeo che, a partire dalla seconda metà del secolo XIX, vede non solo il diffondersi della pratica alpinistica ma anche il suo progressivo intrecciarsi con tematiche politico-nazionali¹⁰.

Mario Angheben si iscrive alla Società degli Alpinisti Tridentini nel marzo del 1912, ma già da tempo è un assiduo frequentatore delle montagne. I racconti delle gite descritti nelle lettere a Raicich si riferiscono in particolare alle estati degli anni 1908-1910, quando Mario è ancora uno studente liceale e appaiono particolarmente significativi perché gettano una luce sugli anni della sua crescita e della sua formazione.

Nel luglio del 1909 Angheben scrive una lunga lettera che merita di essere in buona parte riportata. Non si tratta infatti solamente della descrizione di un'intensa giornata di vacanza, ma può essere invece letta come il paradigma degli interessi e delle passioni di molti giovani italiani d'Austria appartenenti a quella generazione: i classici della letteratura italiana, la montagna e l'immane accenno sarcastico rivolto a quei «tedeschi» che, svolgendo esercitazioni militari nella valle, vengono paragonati a parassiti che ne infestano l'aria come pidocchi.

Io son qui da pochi giorni ma già ho fatto abbastanza: ho riletto 10 canti dell'Inferno, cominciato a studiare a memoria il primo ed iniziato un sunto della Divina Commedia [...].

Le gite non mancano. Ieri p.e. fu giornata di fatica. La mattina accompagnai un funerale fino alla chiesa di S. Anna e là assistetti a una messa e all'officium defunctorum. Appena tornato per ora di pranzo, finito il quale feci un po' di salto colla pedana e poi con Bruno andai col matto progetto di salir una vetta impraticata. Dopo esser saliti per circa 700 m d'altezza su per un botro quasi verticale giungemmo presso un nevaio e ci accorgemmo che non si potea salire e quindi cominciammo la ritirata adoprando come pella salita piedi e mani.

Come Dio volle si giunse giù in sul tardi e per rinfrancarmi lo spirito mi son arrampicato sul miglior ciliegio e ho fatto una scorpacciata, ma di quelle!

Per l'epilogo la sera feci salto e gara di corsa con dei giovanotti. Ma cavandomi le scarpe la sera m'accorsi d'aver i piedi gonfi. Ora però non mi doglion più e ricomincio. Come vedi divertimenti non ne mancano. Il tempo è bello e fresco (10°-15° R). Le vette intorno son tutte bianche. È assai bello.

La rosa ha le spine ed i pedocchi campagnoli. Vallarsa ha il militare: alpini, cacciatori, artiglieria, cavalleria che ne scannano spesso l'usuale maestoso silenzio con fitto crepitar di fucileria e di mitragliatrici o con un edificantissimo e deliziosissimo suon di "Teresa va far la spesa" strombettato imperterritamente da un alpino tedesco ritto sul dorso della Costa spiccante sul Cielo d'Italia, strombettato dico da questo passero solitario alle brulle pareti d'ecclse rocce che da l'alto pensando, guardano oltre il passo al sole italico. Ah, ti dico chi l'è un pidocchio campagnolo, ma di quelli che puzzano¹¹.

Sono parole esplicite di ostilità e di disprezzo tese a mettere alla berlina tutto ciò che è tedesco, raffigurato come un misto di goffaggine, rozzezza e brutalità. Saranno queste idee e convinzioni, unite ad una totale ammirazione per l'Italia, che porteranno Angheben a Firenze nel 1912 e che, dopo essere stato ferito in Galizia con la divisa austriaca, lo faranno arruolare negli alpini per combattere su quelle montagne che tante volte aveva scalato¹².

Ma tornando alle gite in montagna, in una lettera dell'agosto 1910 Angheben racconta una lunga escursione effettuata con altri tre amici sulla sinistra della valle del Leno, lungo la dorsale del monte Zugna nei pressi di Rovereto. La lettera alterna toni quasi drammatici ad altri scherzosi e auto-ironici nel tentativo di far risaltare agli occhi dell'amico Raich, l'arditezza dell'"impresa". Emerge soprattutto, come nello scritto del luglio 1909, l'estrema vitalità e vivacità di questi giovani e il gusto per la sfida e il gesto estremo che lascia intuire un retroterra culturale nel quale D'Annunzio, Nietzsche e Carlyle¹³, uniti agli eroi descritti nei classici greci e latini, hanno un posto di sicuro rilievo.

S'avrebbe dovuto proseguir col Ripa verso la Riva poi scendere a S. Anna passare il ponte di pietra sul Leno e salire dall'altra agli Anghebenedi. Ma non c'era tempo. Perciò appena potemmo piantammo il Ripa e gambe! [...] Da Matassone piomba un sentiero fino al Leno lì qualche volta c'è una lunga scala con su un pezzo d'asse per ponte. La rischiammo.

Nel bosco c'era buio che non ci si vedeva oltre il naso. La strada per le precedenti piogge era tutte buche profondissime. Non se la vedeva ma se la sentiva bene. E noi giù come due bombe. Col fiato grosso e le gambe a pezzi giungemmo al torrente. Laus Deo! Il ponte (per così dire) c'era. Ettore per primo senza arrestarsi a veder se fosse saldo o no vi continuò la corsa. Era una pazzia. Al torrente fuori dal bosco c'era tanto chiaro da veder che il ponte c'era ma non da veder se fosse a suo posto o no. Difatti il Leno ingrossato l'aveva trasportato qualche metro in giù e tutto rovesciato. Ben s'accorse Ettore che quando gli fu in mezzo l'asse sdruciolò e cadde nell'acqua. Per miracolo il piede gli si poggiò su di un piolo della scala che formava il ponte. Pestò coll'altro piede su di un traverso e fu dall'altra. [...] Io che lo seguivo come l'ombra mi slanciai sulla scala che traballava e cominciava ad essere trascinata dall'acqua e... come ho fatto? Non so. So solo che prima delle 10 eravamo a casa lindi come due colombelli¹⁴.

Il racconto si chiude poi con il resoconto di un'altra «impresa» alpinistica di Mario e Ettore: l'ascesa al monte Focolle¹⁵ (che Angheben chiama Focobbe). Tutto è enfaticizzato e quasi mitizzato: l'escursione è pericolosa e quindi tenuta nascosta, i due alpinisti sono costretti a mangiare ciuffi d'erba, la vetta si conquista «rischiando tutti gli ossi del collo» e, naturalmente, l'«eroe» se la cava egregiamente nonostante si ferisca un piede saltando con «slancio cavallino» un «altissimo muro».

Saliti a sommo del pendio boschivo avevamo attaccata la roccia della Focobbe quando, giunti a mezzo d'essa, ci trovammo in un punto che né su né giù. Siccome eravamo partiti di nascosto non s'aveva neanche un pezzo di corda da poterci almeno calare di ritorno. Rinfrancati un po' gli spiriti mangiando dell'erba che cresceva a ciuffi tra le rocce (altro non s'aveva) rischiando tutti gli ossi del collo potei giungere per primo sulla vetta. Poco dopo eravamo tutti in salvo. Ma bisognava trovarsi là per aver coscienza del caso. Tornammo a tutto vapore (in men di mezz'ora) sani e salvi. Cioè no. Poiché quasi alla fine della discesa quando già s'era al principio dei campi saltando una siepe sorretta da fili di ferro che si trovava all'orlo d'un altissimo muro m'inciampai sul filo più alto e con quello slancio cavallino ch'avevo... me la cavai bene perché mi scorticaì solo un piede¹⁶.

Le ultime righe della lettera sembrano quasi condensare e riassumere quanto fin'ora affermato e si concludono con un proposito che non ha bisogno di essere commentato.

Ma ora son lesto in gamba e forse stasera ancora tentiamo il Sommelle¹⁷ la tremenda vetta attaccata tante volte l'anno scorso e quello di là e che sempre ci ha respinti. Forse mi fiacco il collo, forse ci pianto il tricolore¹⁸.

Lasciamo adesso il Trentino e le sue montagne e seguiamo Angheben nel suo percorso universitario che, come già accennato, lo vedrà studente prima a Budapest e poi Firenze.

Durante l'estate del 1911, quella che precede l'inizio del primo anno di università, il pensiero dell'imminente trasferimento a Budapest ricorre spesso nelle lettere che Angheben scrive all'amico che si trova a Göttingen¹⁹ tra «li Tedeschi lurchi»²⁰. «Anch'io» – scrive Mario – «me n'andrò tra i barbari del nord»²¹ ma, mentre per Raicich il soggiorno a Göttingen rappresenta il completamento degli «studi amati»²², per Angheben Budapest non è altro che la fine del sogno di studiare in Italia che culla fin da bambino. Emblematica, a tale proposito, la cartolina che, da Budapest, scrive il 6 settembre 1911:

Non avrei mai creduto che la capitale della Mongolia possa esser tanto insulsa, stupida, lurida, senza buon senso comune come lo è. È bella a vedersi nelle cartoline, ma a starci qui, se non si bestemmiano i porcari tutto il giorno, c'è da divenir bestie come mai²³.

Senza troppi giri di parole, in maniera sintetica e spietata, la stupenda città ungherese diviene la «capitale della Mongolia», insulsa, lurida e priva di senso comune. Queste parole così violente e poco ragionate non sono scritte da una persona rozza e ignorante ma, lo sappiamo, da un giovane cresciuto nell'amore per i classici e per la poesia; un eclettico intellettuale capace anche di dipingere e di suonare il violino. È proprio quella formazione, incentrata sul culto della superiorità latina che affascina, al pari di Angheben, tanti altri italiani d'Austria, che spiega e contestualizza la radicalità di certi giudizi.

Angheben non prova neppure a capire Budapest perché, in qualche maniera, non ne possiede gli strumenti adeguati. Per il giovane fiumano quella ungherese, così come quella slava per molti triestini, non è una cultura “inferiore” come la tedesca, che rispetta²⁴: è una “non cultura”.

L'epistolario di Angheben è relativamente povero di lettere che raccontano la sua vita da studente universitario in senso stretto, anche perché sono molte le lacune nelle carte che coprono il periodo 1912-1913; l'importanza di questi documenti è da ricercarsi piuttosto nella loro capacità di trasmetterci una forma mentis, un modo di ragionare che può in parte aiutarci a comprendere la drammaticità di scelte e percorsi futuri.

L'8 settembre scrive ancora a Marino e racconta tutto il dramma che sta vivendo. Parla di «esilio», di ambiente «estraneo» e «avverso» e afferma di «aver sospeso l'operosità dei sensi»²⁵.

Un altro fiumano, Enrico Burich, studente a Firenze tra il 1909 e il 1911 e proveniente anch'esso dall'università di Budapest, pubblica nel giugno del 1910 un articolo su «La Voce» dedicato alla sua esperienza nella capitale ungherese²⁶. I toni anticipano esattamente quelli che Angheben utilizza nella sua corrispondenza con Raicich parlando addirittura di «lenta castrazione intellettuale» alla quale i giovani italiani di Fiume sarebbero sottoposti in quell'ateneo.

«Non vivo: guardo vivere me stesso»: è con questa citazione di Gozzano che Mario descrive il suo stato d'animo in quelle giornate ungheresi che, in maniera stanca e monotona, si susseguono inesorabilmente uguali.

Almeno avessi pace! Per qualche po' mi riesce d'imbastialirmi e allora studio, lavoro, non soffro. Ma poi, tutto ad un tratto un lampo, qualcosa di fulgido, d'angelico, di celestiale: vedo un raggio di sole, vedo un lembo del mio mare, una chiazza del mio cielo, un angolo dei miei monti... un ricordo... È un lampo, passa. Ma mi stordisce, m'acceca. Resto con l'animo sospeso, voglio inseguire quella visione, possederla ancora... non ci riesco, è fuggita [...]. E poi piango, piango²⁷.

Preso dalla nostalgia e dalla solitudine, Angheben non trova neppure nello studio un rifugio dai propri tormenti; pensa di tornare a casa ma poi, una «certa ostinata ferocia»²⁸ contro se stesso gli impone di restare e di continuare a studiare. «Se andassi a Fiume è certo che di legge studierei un bel zero»²⁹ scrive il 20 settembre e, d'altra parte, conoscendo il giovane e le sue scelte successive, è facile intuire che quella della giurisprudenza, di una facoltà “professionalizzante” come allora si diceva, non sia certo stata una via imboccata con il cuore. Mario non ama gli studi che sta affrontando e questo non lo aiuta sicuramente ad ambientarsi; una sola materia studia con piacere: il diritto romano perché «la materia è interessante, scritta in latino cosa posso desiderare di più?»³⁰.

Oltre al diritto romano, Angheben segue con interesse anche alcune lezioni complementari che meglio rispecchiano le sue inclinazioni: un corso, in inglese, su Shakespeare e un altro sulla satira latina³¹. La conoscenza della lingua inglese gli permette anche di trovare un'occupazione presso la Berlitz School dove viene assunto come traduttore con il proposito di diventarne presto un insegnante.

L'Italia, non solo quella culturale ma anche quella politica, resta comunque al centro di ogni interesse e i venti di guerra che in quell'autunno del 1911 spirano dalla Libia suscitano nello studente fiumano un entusiasmo incontenibile. Il 27 ottobre scrive:

Marino, leggi le “Canzoni d'oltremare”, i primi canti che l'Italia Grande innalza col D'Annunzio? Oltre le vilissime menzogne, le abiette calunnie dei giornali tedeschi e consimili, senti l'eco della nostra gloriosa impresa tripolina? Ti senti allargata anche tu l'anima, allargata come tutti gli italiani se la sentono in questi giorni di gloria, o sei completamente incretinito tra i tuoi tedeschi?³²

Le vittorie del regio esercito riescono finalmente ad allietare l'animo di Angheben che, anche nei mesi successivi, continua a seguire con passione gli sviluppi della guerra. Quando è nella sua camera legge, urlando, le “Canzoni d'Oltremare” e, come racconta orgoglioso, gli inquilini del piano di sotto protestano battendo sul soffitto e lui allora immagina «che siano i cannoni di Tripoli con un crescendo spaventoso»³³.

Non è però solamente la guerra italo-turca che rallegra Angheben. Proprio nella stessa lettera nella quale invita l'amico a leggere D'Annunzio, Mario gli annuncia anche di aver preso una decisione che lo porterà verso una meta a lungo attesa: l'Italia e Firenze.

Le parole che utilizza, con toni che sembrano riecheggiare il D'Annunzio del "Ditirambo I"³⁴, non lasciano spazio a dubbi di sorta circa le aspettative e il significato che si racchiude dentro una scelta che va ben al di là del semplice percorso di studi.

Ma nominando Firenze, la Firenze dei sogni nostri, la promessa, la sospirata, la Firenze che finalmente sto per raggiungere, non posso non piangere, non posso non gridare a tutto il creato, ai cieli e alla terra, ai mari e ai fiumi, a tutti gli uomini, gli uomini, loro, non ai barbari, Firenze!

[...]. O Toscana! Verrò, verrò colli mirabili, perché s'io non venissi, io mi morirei di pianto e di rivoltellat»³⁵.

Questa decisione fa sentire meglio Angheben che, girando per le vie di Budapest «sotto le ali pipistrellesche»³⁶ del proprio Borsalino, pensa a un suo futuro da insegnante. S'immagina interrogato da un alunno se sia mai stato nell'odiata città e, con quel disprezzo che ormai gli conosciamo, questa è la risposta che si prefigura: «Sì, aspetta, mi pare, mi pare... sono tant'anni... ci ho da esservi stato per qualche mesetto... l'è in Asia...»³⁷.

Dopo le vacanze natalizie, che trascorre a Fiume, Mario torna comunque a Budapest, forse per il lavoro alla Berlitz, forse, ma non è ben chiaro e appare poco probabile³⁸, per completare comunque l'anno di università. Di questo periodo non abbiamo molte notizie ma ci sembra interessante riportare, pensando a Firenze e all'ambiente dell'avanguardia intellettuale che tanto ha attirato e coinvolto «studenti» come Slataper o Stuparich, ciò che Angheben scrive in merito a «La Voce» in una lettera del febbraio 1912³⁹. Chiedendo a Marino notizie di Fiume, egli afferma che a Budapest l'unica cosa che riesce a leggere è «La Voce» ma la linea politico-culturale che contraddistingue la rivista fiorentina gliela fa sembrare «la traduzione d'un giornale ungherese»⁴⁰. Per questo motivo, scrive Angheben, egli non pubblicherà niente in quel giornale quantunque abbia pronto «gran materiale»⁴¹, stabilendo così tutta la sua distanza sia dall'«irredentismo culturale» di Slataper, sia da quell'apertura e da quel pluralismo che, almeno fino a tutto il 1912, caratterizza buona parte dei «vociani»⁴².

Nel settembre del 1912 Angheben è finalmente a Firenze. La cartolina che scrive a Raicich non necessita di particolari commenti:

Carissimo, sono a Firenze e ripenso con terrore all'incertezza ch'aveva nella scelta. Tutti gli studenti dovrebbero venir quassù. Anche tu, che v'è qui un paradiso di città. Non posso dir com'è.

M'ha tanto abbagliato che finora non ho osato guardarla fiso. È un incanto, vedrai quando vieni. Per la vita che vi meno non ho neppure parole⁴³.

Angheben non fa domanda per la borsa di studio come molti altri giovani italiani d'Austria e, nelle lettere che ci sono pervenute, l'università non è menzionata spesso.

Elenca all'amico i nomi dei professori dei quali segue le lezioni⁴⁴ e così sappiamo che, quel primo anno, frequenta, oltre ai corsi «obbligatori», anche quelli «liberi» di Letteratura italiana (prof. Della Torre) e di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine (prof. Parodi). Sono relativamente pochi anche i momenti nei quali racconta il proprio vissuto quotidiano, decisamente preso dall'intimo travaglio della ricerca di una via che lo conduca all'«Arte». Angheben ha però una personalità complessa e a tratti contraddittoria: a momenti di intenso rovello interiore è capace di alternarne altri di esuberante vitalità. A Firenze, racconta Mario: «se qualche notte si fa canzonatacce per i vicoletti più osceni e si dà le spallate ai negozi chiusi, ai carretti d'immondizie e alle malefemmine»⁴⁵, altre notti vengono trascorse «in società finissima [...] con disquisizioni su un po' di tutto come fanno le enciclopedie da strapazzo»⁴⁶.

Qualche notizia affiora comunque:

Da un antiquario mi son preso un violino d'aspetto antico ma di discreta voce. Canta proprio benino. Poco a poco voglio ammucchiarmi nella mia stanza robetta simile come ho fatto a casa. Vivo così, m'alzo otto ore dopo essermi coricato e studio. Dalle 11 alle 12 ho una lezione (greco o latino). 12: colazione. Dal tocco alle quattro suonavo o disegnavo, ora andrò per le biblioteche [...]. 4-6 lezione [...]. 6: pranzo. Alle 7 è già notte e della notte ti dissi un po' più sopra. Quando non faccio altro (ed è il più delle volte) faccio delle studiate incredibili ininterrotte dalle otto di sera alle due o tre di notte⁴⁷.

Purtroppo l'epistolario s'interrompe con questa lettera del novembre 1912 per riprendere solamente nel giugno dell'anno successivo. Angheben ha coronato il sogno di studiare in Italia e a Firenze si trova bene, tuttavia sente la necessità di avere vicino l'amico Raicich per poter condividere questa esperienza in maniera più profonda. «Vorrei poter confidarmi con qualcuno. Ora sono solo e tu sei lontano»⁴⁸ scrive, attendendo con impazienza il momento in cui Marino, che ha in programma di raggiungerlo a Firenze entro pochi mesi, sia al suo fianco. L'amicizia tra i due traspare nella maniera con la quale espone all'amico le idee che ha avuto in merito alla loro futura sistemazione.

L'anno prossimo sarai quaggiù. La stanza t'aspetta. Accanto alla mia si farebbe una specie di quartierino a sé di tre stanze e anticamera: due stanzine da letto e una che s'accomoderebbe a salottino con relativi pianoforte, se tu vorrai suonare, cavalletti, disegni eccetera. Si starebbe, credo anche tu, benino. Roba di poche pretese, quasi provvisoria, ma messa su con garbo. A casa si mangerebbe discretamente. Un'altra volta te ne parlerò più a lungo. Dimmi se il progetto in massima ti garba⁴⁹.

Successive a questa, sono solamente tre le lettere da Firenze ancora conservate, scritte da Angheben tra il giugno e l'ottobre del 1913. Due lettere in particolare, quelle del 23 giugno e del 7 luglio, ci sembrano particolarmente significative. Sono documenti piut-

tosto complessi, interamente dedicati a quella «mania del creare» che affligge il giovane fiumano, e di ardua comprensione perché estrapolati da una più ampia discussione della quale ignoriamo i termini. Riteniamo comunque opportuno riportarne alcuni dei passi più facilmente codificabili per cercare di restituire ad Angheben parte della sua, forse ingenua ma certo non banale, complessità intellettuale.

Il 23 giugno scrive a Raicich per dichiararsi finalmente guarito dalla sua «mania». Angheben, con toni decadenti, vede l'arte come «l'espressione dell'imperfezione morale»⁵⁰ ma egli, nella fase che sta vivendo, si sente perfettamente «sano» («Marino mio, sono sano!»⁵¹) e quindi l'arte non può soccorrerlo in questi «momenti di perfetta salute». Per spiegare meglio questo suo nuovo sentire si aiuta con un autore, Thomas Carlyle che, con il suo anticapitalismo e i suoi progetti di ripristino dell'ordine medievale, proprio in quegli anni viene spesso ripreso anche in ambiente «vociano»⁵².

Il corpo è sano – scrive Angheben – quando ogni organo ama compiere in silenzio le sue funzioni, automaticamente, senza che noi ce ne rendiamo conto. Così lo spirito [...]. Per lunghissimo tempo mi perseguitò la mania del creare. Tu non hai che un'idea molto pallida del come essa m'avesse torturato. Ora ne sono libero⁵³.

La lettera successiva è entusiastica. Mario è convinto di aver trovato la strada che porta alla pace interiore: «Mi dici che tu non hai più pace. Ebbene ora ti prometto pace»⁵⁴. Non è dato sapere quale sia questa strada e le lettere successive non ci aiutano; le vicende biografiche di Angheben, che sentirà di lì a poco la necessità di disertare per arruolarsi con il regio esercito, ci fanno capire che questa tanto desiderata «pace» non deve essere stata raggiunta.

Egli però annuncia a Raicich la scoperta con quella sicurezza e quell'entusiasmo che i suoi vent'anni gli permettono: «Ora t'avverto ch'ho scoperta una cosa portentosa, meravigliosa. Il miracolo sta in questo: ch'è la via certa»⁵⁵. Angheben non vuole dire a Marino in che cosa consista questa scoperta perché necessita ancora di un po' di tempo per elaborarla in maniera compiuta; scrive solamente che l'idea gli «zampillò» in mente pensando a ciò che avrebbero dovuto fare insieme l'anno successivo a Firenze.

Ma di più per ora non posso assolutamente dire. Nemmeno a Fiume, in settembre non costringermi a parlare. Faremo tutto qui, isolati. Frattanto io saprò dar forma e sviluppo alla sensazione. Non ha che a vedere con le mie precedenti meditazioni, quantunque, e si capisce, non possa venire a distruggerle. È una cosa del tutto nuova. È filosofia pura, ma voglio introdurla in un corpo letterario per renderla più accessibile ed accetta al pubblico cui sono quasi impaziente di donarla [...]. Mi fan da sorridere le nostre discussioni su e giù pel Carso dopo il tocco su naturalismo e spiritualismo, Dio, anima, natura, corpo, eccetera. Si potevano risolvere in modo tanto, ma tanto chiaro e semplice. Le idee sul Wagner, sull'estetica, o che so io, sono nulla a petto di questo ovo di Colombo ch' ho schiacciato⁵⁶.

Al di là di ogni considerazione in merito all'ingenuità con la quale Angheben ritiene d'aver trovato l'«ovo di Colombo» per risolvere in maniera semplice e chiara questioni eterne quali Dio, l'anima e la natura, merita attenzione e rispetto lo sforzo compiuto da questo giovane fiumano per trovare una direzione tra le incertezze della vita. Egli, nonostante gli entusiasmi iniziali, non riesce a placare inquietudini che appartengono a lui come a un'intera generazione e l'arruolamento volontario gli si presenterà come l'unico esito possibile. In Angheben, molto più che in Stuparich e Slataper, per rimanere a figure note, sembrano essere decisive, nella scelta della guerra, motivazioni intime e personali. La scelta della divisa è una conseguenza ovvia per chi è cresciuto nell'idealizzazione della cultura italiana, così come la "redenzione" di Fiume rappresenta il sogno di una vita. Tuttavia, nelle lettere che scriverà dal fronte⁵⁷, non c'è traccia né di afflitti mazziniani, né di imperialismo nazionalista; fedele al suo carattere guascone Angheben racconta sempre una guerra spavalda e un po' dannunziana. «Sinora non ho ammazzato nessun tedesco perché non ne ho avuto occasione. Spero tra poco...»⁵⁸ scrive alla signora Zippoli nel giugno del 1915; «Sono daccapo di fronte ai nostri simpaticissimi austriaci. Non appena uno di loro s'azzarda fuori dai ripari, gli si fa una fucilata. L'assicuro che c'è da divertirsi»⁵⁹.

Anche se queste possono venire liquidate come le parole di un ventenne intriso di superomismo nietzschiano, c'è però un passo di un suo scritto che ci permette di capire le motivazioni più profonde di Angheben e, in conclusione di questo breve ritratto, anche di riallacciarci a quanto in altre sedi abbiamo sostenuto sul ruolo svolto dal «ribellismo giovanile» nell'indirizzare tanti studenti «irredenti» verso l'Italia⁶⁰.

Ma mio padre, la dolcissima sorella, i fratelli, tutti i migliori amici miei ch' hanno il mio sangue e m'adorano, sono lontani in Austria, chissà dove. Due di loro sono soldati e non è stato loro possibile seguirmi nella fuga. Io farò le fucilate anche contro loro. Perché nulla mi può distogliere dalla vendetta. Combatto contro chi predica l'ordine, il sistema. Non sono un sentimentale, né sono abbacinato dal tricolore: lotto contro chi predica l'ordine, il sistema, pel trionfo di questi stupendi lazzaroni che credono e bestemmano, prendono in giro tutto e tutti, sanno vivere⁶¹.

NOTE

Abbreviazioni:

AMSF = Archivio Museo Storico di Fiume, Roma

ApS = Archivio privato Simonetta Soldani

AR = Archivio Raichich

- ¹ Per la biografia cfr. A. Marpicati, *Gli irredenti. Angheben, Baccich, Noveri, Opera Nazionale dedicata agli artefici della vittoria*, fascicolo XIV, Società tipografico-editoriale Porta, Piacenza 1923; "Delta", a. II, n. 6-7, gennaio 1925, numero speciale dedicato a Mario Angheben; M. Angheben, *Sul Tristano e Isotta di Riccardo Wagner. Studio critico inedito*, con una prefazione di Fausto Torrefranca, edito a cura della "Società dei Concerti" di Fiume, Fiume 1933; *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, a cura di O. Ferrari, edito dalla Legione Trentina, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi (quarta edizione riveduta e ampliata), Trento 1934, pp. 256-257; *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini (con note biografiche)*, a cura di B. Rizzi, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, Trento 1932, p. 26.
- ² P. Dogliani, G. Pécout, A. Quercioli, *La scelta della patria*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006, pp. 51-53.
- ³ Conservato in ApS, AR.
- ⁴ Sono estratti dalla memoria manoscritta di Marino Raichich dedicata all'amico conservati presso l'AMSF, *Carte Angheben*, intitolata "Alcuni ricordi sulla prima adolescenza (anni liceali 1908-1911) di Mario Angheben".
- ⁵ *Ivi*, p. 1.
- ⁶ *Ibidem*.
- ⁷ *Ivi*, p. 2.
- ⁸ Le opere, qualitativamente notevoli, sono conservate a Roma, presso l'Archivio Museo di Fiume.
- ⁹ *Ivi*, p. 4.
- ¹⁰ Cfr. *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, a cura di C. Ambrosi e M. Wedekind, Museo storico in Trento, Trento 2000; M. Mestre, *Le alpi contese, Alpinismo e nazionalismi*, Centro di documentazione alpina, Torino 2000; A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, il Mulino, Bologna 2003.
- ¹¹ ApS, AR, lettera del 1 luglio 1909.
- ¹² Alcune lettere dal fronte di Mario Angheben sono edite in Dogliani, Pécout, Quercioli, *La scelta della patria*, cit., pp. 51-53.
- ¹³ Cfr. R. Wohl, *1914. Storia di una generazione*, Jaca Book, Milano 1984; G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1999; S. Luzzatto, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*, in: *Storia dei giovani. Il Letà contemporanea*, a cura di G. Levi e J.-C. Schmitt, Laterza, Bari 1994, pp. 233-310; cfr. anche E. Maserati, *Riti e simboli dell'irredentismo*, "Quaderni giuliani di storia", A. XV, gennaio-giugno 1994, pp. 45-65.
- ¹⁴ ApS, AR, lettera di Mario Angheben a Marino Raichich, 21 agosto 1910.
- ¹⁵ Si tratta con ogni probabilità del monte Jocole situato subito sopra l'alta Vallarsa, che era anche chiamato Focolle.
- ¹⁶ ApS, AR, lettera di Mario Angheben a Marino Raichich, 21 agosto 1910.
- ¹⁷ Sommelle sta per Sommele [nella parlata locale Xòmele]: si tratta di un costone in parte roccioso del massiccio del Pasubio che si dirama dai Roccioni della Lora per calare giù verso Costa di Raossi; si distingue in Sommele basso (m. 1.167) e Sommele alto (m. 1.274).
- ¹⁸ ApS, AR, lettera di Mario Angheben a Marino Raichich, 21 agosto 1910.
- ¹⁹ Marino Raichich tra il 1911 e il 1913 studia Filologia classica nella città tedesca. Nell'anno accademico 1913-14 si iscriverà al terzo anno della Facoltà di Lettere dell'Istituto di Studi di Firenze dove si laurea dopo la guerra.

- ²⁰ ApS, AR, lettera del 28 luglio 1911.
- ²¹ *Ibidem.*
- ²² *Ibidem.*
- ²³ ApS, AR, cartolina del 6 settembre 1911.
- ²⁴ In una lettera del 20 settembre 1911 Angheben manifesta a Raicich il desiderio di trascorrere un paio di semestri in Germania per ampliare le proprie conoscenze di tedesco.
- ²⁵ ApS, AR, lettera dell'8 settembre 1911. Scrive Angheben: «Sono come quei bambini che sognandosi la morte e avendo tema di un nemico invisibile si raggomitano tutti, serrano gli occhi, la bocca, turano gli orecchi, per non vedere, per non sentire nulla fuorché il piccolo cuore angosciato».
- ²⁶ Cfr. E. Burich, *Italiani all'estero. Studenti italiani a Budapest*, "La Voce", 9 giugno 1910.
- ²⁷ ApS, AR, lettera del 20 settembre 1911.
- ²⁸ *Ibidem.*
- ²⁹ *Ibidem.*
- ³⁰ *Ibidem.*
- ³¹ ApS, AR, Lettera dell'8 settembre 1911.
- ³² ApS, AR, Lettera del 27 ottobre 1911
- ³³ ApS, AR, Lettera del 5 dicembre 1911.
- ³⁴ «O Toscana, o Toscana, / dolce tu sei ne' tuoi orti / che lo spino ti chiude / e il cipresso ti guarda; / dolce sei nelle tue colline / che il ruscello ti riga / e l'ulivo t'inghirlanda [...]. / o Fiorenza, o Fiorenza, / giglio di potenza, / virgulto primaverile; / e certo non è grazia alcuna / che vinca tua grazia d'aprile / quando la valle è una cuna / di fiori di sogni e di pace / ove Simonetta si giace». Cfr. G. D'Annunzio, *Ditirambo I*, in: *Alcyone. Versi d'amore e di gloria*, Mondadori, Milano 1940, pp. 595-596.
- ³⁵ ApS, AR, Lettera del 27 ottobre 1911.
- ³⁶ ApS, AR, Lettera del 5 dicembre 1911.
- ³⁷ *Ibidem.*
- ³⁸ Non abbiamo notizie in merito. A Firenze si iscrive comunque come studente di primo anno.
- ³⁹ Sul rapporto tra Fiume, Firenze e "La Voce", cfr. N. Sistoli Paoli, *Da Fiume a Firenze: L'esperienza di Gemma Harasim*, in: *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*. Atti del convegno (Firenze, 18-20 marzo 1983), Olschki, Firenze 1985, pp. 451-481; P. C. Hansen, *La collaborazione a «La Voce» degli scrittori fiumani*, in: *Giani Stuparich fra Trieste e Firenze: atti della giornata di studi*, Firenze, Gabinetto Vieusseux 31 marzo 2000, Graphis, Fagagna 2001, pp. 21-27.
- ⁴⁰ ApS, AR, lettera del 27 febbraio 1911.
- ⁴¹ *Ibidem.*
- ⁴² Secondo Romano Luperini il programma della cosiddetta "prima Voce" (1908-1911) tende essenzialmente a rinnovare la società italiana attraverso l'idea dell'impegno degli intellettuali in una campagna di moralizzazione del Paese. Non si identifica mai con un preciso gruppo o programma ma raccoglie intellettuali «emarginati» dai loro originari gruppi politici (Murri, Amendola, Salvemini) e accomunati dal voler incidere sulla società in quanto intellettuali. La «prima Voce» tratta di temi democratici e assolutamente non «prefascisti» come, ad esempio: l'educazione sessuale, l'emancipazione femminile, il divorzio. Molto forte è, in questa fase, l'influenza di Salvemini; dopo il suo abbandono e dopo una breve parentesi di direzione Papini, la rivista inizia a chiudersi. Nel 1913 viene abbandonata da Amendola e Slataper e, l'anno successivo, Prezzolini la trasforma in una sorta di organo dell'«idealismo militante». Cfr. R. Luperini, *Letteratura e ideologia nel primo Novecento italiano. Saggi e note su La Voce e sui vociani*, Pacini, Pisa 1973. Di parere diverso Umberto Carpi per il quale è «del tutto deviante continuare a leggere "La Voce" e gli scrittori vociani nell'ottica dei tradizionali dualismi rivista progressista-rivista reazionaria, prefascismo-preantifascismo». Cfr. U. Carpi, *"La Voce". Letteratura e primato degli intellettuali*, Bari, De Donato 1975, p. 11.
- ⁴³ ApS, AR, cartolina del 21 settembre 1912.
- ⁴⁴ ApS, AR, Lettera del 29 ottobre 1912.

- ⁴⁵ ApS, AR, Lettera s. d., ma novembre 1912.
- ⁴⁶ *Ibidem.*
- ⁴⁷ *Ibidem.*
- ⁴⁸ ApS, AR, Lettera del 10 giugno 1913.
- ⁴⁹ *Ibidem.*
- ⁵⁰ ApS, AR, Lettera del 23 giugno 1913.
- ⁵¹ *Ibidem.*
- ⁵² Cfr. Carpi, «La Voce», cit., p. 13.
- ⁵³ ApS, AR, Lettera del 23 giugno 1913.
- ⁵⁴ ApS, AR, Lettera del 7 luglio 1913.
- ⁵⁵ *Ibidem.*
- ⁵⁶ *Ibidem.* Nel prosieguito della lettera Angheben scrive: «S'io parlo in questo tono, potrebbe darsi che tu t'immagini che parlo sul serio. Ad un altro non parlerei così. Ma forse sai tu solo che quando mi vanto non mi vanto per vantarmi, ma per lodare la verità ch'io a caso ho ritrovata. Se si trattasse d'una parola sola te la direi, ma è tutto un ragionamento che ci occuperà per qualche mese, forse. S'andrà di consolazione in consolazione. Ma si possederà la certezza in un modo ch'ora non puoi minimamente sospettare. E non potrà mancar la pace. La pace ch'io ti prometto in dono, come segno della profonda gratitudine mia, dell'affetto mio imperituro. Mandandomi i due volumi sapevi di farmi veramente contento. Le opere complete del Novalis nel loro testo originale mi daranno modo d'avvicinarmi meglio quando potrò studiarle (il prossimo inverno, prima non voglio sentir nessuno) a quella tragicissima figura che m'affascinò di già tanto appena ritrovata. Dico tragicissima perché la sua disperazione è forse più esasperata di quella del Leopardi, rassegnato, parato verso l'inevitabile destino. Egli s'afferra a una credenza antica senza poter trovare il punto che l'avvicina all'indole propria, per non cadere in un secondo baratro. Noi sapremo la formula che ci appagherà».
- ⁵⁷ Dogliani, Pécout, Quercioli, *La scelta della patria*, cit.
- ⁵⁸ *Ivi*, p. 52.
- ⁵⁹ *Ibidem.*
- ⁶⁰ A. Quercioli, «*Tutti gli studenti dovrebbero venir quassù*» giovani irredenti nelle università italiane 1880-1915, "Passato e Presente", maggio-dicembre 2009, pp. 31-56; Id., *Italiani fuori d'Italia. I volontari trentini nell'esercito italiano 1915-1918*, in: *Volontari italiani nella Grande Guerra*, a cura di F. Rasera e C. Zadra, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2009, pp. 201-214.
- ⁶¹ *Ivi*, p. 53. Il passo è tratto dal testo in prosa intitolato "La Trappola" (dal nome di un'altura che domina la Vallarsa dove Angheben sta combattendo e dal quale si vede la frazione di Anghebeni) che verrà pubblicato dalla rivista "Delta", A. II, n. 6-7, gennaio 1925, cit.